

CITTA' DI CULTURA, CULTURA DELLA CITTA'

ACCADEMIA INTRONATI 13 GIUGNO 2019

CULTURA E PROGETTO DELLA CITTA'

di CARLO NEPI

Delle numerose interpretazioni che è possibile dare al titolo di questo incontro, a me interessa particolarmente quella che porta a riflettere su quanto la città intesa come luoghi fisici – e con essa l'architettura – sappia ancora esprimere una parte della cultura di un popolo organizzato in comunità (o in una nazione).

Il principale motivo di questo interesse deriva dal ritenere che progressivamente, nel nostro paese, si sia perduta la visione prospettica propria del progetto e, insieme, l'orgoglio e la volontà di autorappresentarsi appunto con la testimonianza fisica dell'architettura e della città. Sappiamo che la storia rimane impressa nei muri, nelle piazze, nelle strade. Saper leggere una città, un edificio ma anche un semplice rudere significa dipanare una lunga sequenza di avvenimenti, stili di vita, rapporti sociali, eventi economici e politici. La città e i palazzi parlano e ci raccontano non solo la loro storia di oggetti costruiti dall'ingegno umano, ci informano indirettamente delle ragioni più profonde della loro esistenza, le motivazioni che hanno portato una comunità di cittadini, in un dato momento, a dare quella forma allo spazio fisico, conformando plasticamente lo stato dei loro rapporti sociali, delle loro conoscenze tecniche e capacità estetiche.

Una strettissima corrispondenza tra 'civitas' e 'urbs' che è andata avanti, a seconda delle varie e differenti condizioni, fino al XIX secolo, talvolta anche oltre.

In quello scorcio finale di tempo le città hanno iniziato a collassare sotto l'impatto delle enormi trasformazioni economiche e sociali indotte dalla seconda rivoluzione industriale ; si è dovuto quindi provvedere ad inventare degli strumenti idonei a progettare e regolare le espansioni e i cambiamenti dello spazio fisico che la trasformazione continua della società richiedeva.

E' nata così l'urbanistica moderna, da una costola dell'architettura, dalla quale, nel tempo, si è progressivamente allontanata per diventare una disciplina sempre più autonoma, concentrata sul programma a grande scala e sempre più lontana dall'area del progetto e della conformazione e configurazione dello spazio fisico.

Senza troppo divagare, prendiamo l'attuale contesto normativo (italiano), che regola ogni possibile trasformazione dello spazio fisico urbano e non, un apparato formatosi a seguito di lunghissimi, estenuanti dibattiti teorici e promesse di riforma e dopo avere sperimentato, con

una certa avventatezza, varie generazioni di Piani regolatori, tutti più o meno figli della Legge Bottai del '42.

Questo quadro legislativo è dominato dalla legge costituzionale n° 3 del 2001, che ha riformato il Titolo V, trasferendo le competenze legislative in materia di governo del territorio alle Regioni, pur mantenendo allo Stato centrale il compito di delineare i 'principi fondamentali in base ai quali gli enti territoriali avrebbero dovuto legiferare' .

Questa parte della riforma non ha mai visto la luce e quindi ci si è mossi, come sempre in Italia, in qualsiasi campo, in ordine sparso, più attratti dalla necessità di distinguersi che da quella di rendere più possibile omogenei l'apparato normativo e le strumentazioni della pianificazione. E' così che siamo in presenza di 20 leggi urbanistiche differenti costruite su percorsi del tutto autonomi, piene di invenzioni linguistiche e procedurali che nascondono (o rivelano) soprattutto l'aspetto desueto di quegli strumenti.

In realtà anche se in teoria sembra intrapresa, almeno nei casi più avanzati, la strada di una strumentazione divisa in una fase "strutturale" e una fase "regolativa", si ha l'impressione che non ci si sia realmente staccati dalle vecchie concezioni legate ai tradizionali piani regolatori, con l'armamentario dello zoning , con relativi standards e norme numerali.

Parliamo della legislazione regionale toscana relativa al governo del territorio, non solo per banali motivi geografici di riferimento ma perché, in questo quadro nazionale, è considerata, da una parte della cultura, non solo urbanistica, uno degli esempi migliori di regolazione e controllo delle trasformazioni fisiche della città e del territorio.

La LR 65/2014 è la terza Legge, dal 1995, di "Governo del territorio" redatta dalla Amministrazione regionale. Tre Leggi generali in venti anni. Si tratta di uno strumento decisamente corposo che consta di 256 articoli, divisi in 9 Titoli, 29 Capi, 10 Sezioni con un'appendice di due Allegati normativi.

Attraverso questa legge è stata costruita una architettura normativa piuttosto complicata e, a mio parere, decisamente ridondante. Vediamola.

Un Piano di Indirizzo Territoriale, con valenza di Piano Paesaggistico regionale, costituito da centinaia di pagine di relazioni, di normative ed elaborati di scala regionale e di ambito, abachi delle Invarianti strutturali, varie forme descrittive dei paesaggi rurali storici. Regesti iconografici, studi della visibilità e dei caratteri percettivi, circa 1200 pagine di schede d'ambito, 18 grandi carte di Invarianti, elenchi e schede di Beni paesaggistici con relative carte allegate, ulteriori 16 Allegati tematici etc. etc.

L'approccio alle tematiche territoriali più specifiche è assicurato da un'ulteriore articolazione di avvicinamento, con i Piani Territoriali di Coordinamento provinciale e i Piani Territoriali di Città Metropolitana, all'interno dei quali vengono riversati i contenuti del Piano Paesaggistico Regionale senza alcuna modifica se non ulteriormente restrittiva. Ciò avviene attraverso un nuovo Quadro Conoscitivo, accompagnato da una strumentazione statutaria e una strategica.

Da qui si parte per l'approfondimento alla scala comunale e intercomunale, attraverso l'elaborazione di un nuovo Quadro Conoscitivo alla nuova scala, finalizzato al Piano Strutturale comunale, vale a dire lo Statuto del territorio e il Piano strategico dello sviluppo sostenibile. Approvata questa parte praticamente imm modificabile del Piano si arriva all'elaborazione del Piano Operativo, diviso in una "disciplina di gestione degli insediamenti esistenti" (valida a tempo indeterminato) e una "disciplina delle trasformazioni degli assetti insediativi, infrastrutturali ed edilizi del territorio" (valida per un periodo di 5 anni).

Per ogni singolo comune toscano questo è il percorso obbligato, con tutte le ripetizioni di tracciato, gli obblighi di corrispondenza al livello superiore eccetera, eccetera.

Ad esempio per un comune medio (14.000 abitanti) della provincia di Siena questo è l'apparato necessario:

Un Quadro conoscitivo del Piano Strutturale costituito da 11 carte sui diversi aspetti geomorfologici, moltiplicati per i quattro ambiti cardinali, 2 carte sui caratteri eco sistemici, 6 carte sui caratteri storico insediativi, 10 carte, 2 delle quali divise in 4 quadranti sugli aspetti urbanistici, infrastrutturali e di salvaguardia.

Una parte progettuale del Piano Strutturale costituita da 6 relazioni di argomento vario con 7 allegati, 114 articoli di Normativa, 6 carte ognuna delle quali divisa in 4 quadranti relative alla pericolosità sismica e idraulica e alle aree sensibili, la Carta dello Statuto del Territorio con le Varianti strutturali e i Sistemi territoriali e di paesaggio; il Quadro delle criticità, 7 carte relative al territorio agricolo e alle strategie per i centri urbani, con relativi criteri insediativi eccetera, eccetera. 6 Allegati in Appendice al Piano.

A ciò va ovviamente aggiunta la parte operativa del Regolamento Urbanistico o Piano Operativo Comunale con la "Disciplina degli insediamenti in area urbana e territorio rurale", accompagnata dalle specifiche di pericolosità, fattibilità, dalle Norme tecniche di attuazione, dalle Schede normative e dagli Allegati di regolazione e controllo per eventuali trasformazioni urbane, comprensive dei relativi studi di fattibilità.

Equivalente a questa mole di elaborati la pleora di soggetti competenti a porre quesiti e osservazioni sulle indicazioni dei Piani. Solo per la VAS (Valutazione Ambientale Strategica) sono invitati 16 Istituti titolati, le Organizzazioni Non Governative che promuovono la protezione dell'ambiente, i Sindacati e le Associazioni di Categoria maggiormente rappresentative.

E' immaginabile che dopo un percorso così minuzioso e approfondito, i cittadini e i tecnici che li dovrebbero guidare, abbiano una visione talmente chiara di ciò che si può o non si può fare, da non dover superare altre prove se non delle facili verifiche di controllo di congruità tra la regola e la richiesta.

Non molto tempo fa il tecnico responsabile di un Comune senese ha diffuso la cronaca di una sua personale esperienza che descrive in quale situazione ci troviamo meglio di qualsiasi personale commento.

Quel territorio è noto nel mondo per la sua qualità ambientale, che è evidentemente piuttosto ben controllata da tempo, secondo prassi e atteggiamenti acquisiti, e per l'eccellente qualità della sua produzione agro-alimentare.

Una di queste aziende agricole, per mantenere i suoi alti standards di mercato, quindi anche qualitativi, ha espresso la necessità di realizzare un annesso di 100 mq. Si trova in una zona a vincolo paesaggistico e nell'area di pertinenza di un BSA.

(Il responsabile dell'Ufficio Tecnico ha fatto un'analisi precisa di tutte le fasi procedurali, dei tempi burocratici e delle persone coinvolte nel processo decisionale. In sintesi sono state svolte 5 diverse istruttorie, superati 3 pareri, interessate 8 commissioni, 2 Consigli Comunali, 84 persone a vario titolo coinvolte e, dopo 19 mesi è arrivato il parere negativo della Soprintendenza.)

Sono stato noioso e mi scuso di questa acribiosa elencazione di leggi, norme e procedure, ma credo che nessuno, al di fuori dei tecnici che combattono quotidianamente con questi livelli di burocrazia e i cittadini che talvolta vi incappano, sia in grado di immaginare lontanamente cosa significhi portare in fondo una procedura finalizzata alla, anche semplice, costruzione o trasformazione di un immobile.

Tutto questo c'entra con la cultura perché è la dimostrazione che abbiamo raggiunto il livello massimo di diffidenza, anzi di intolleranza nei confronti di qualsiasi atto di trasformazione dello spazio fisico, di fronte al quale scatta ormai in automatico una, spesso violenta, reazione di rifiuto, una autentica repulsione, ingenerata da una sorta di allarme sociale.

E' sufficiente analizzare il linguaggio e la costruzione logica delle leggi per comprendere quanto esse siano intrise di diffidenza, sfiducia, sospetto e quindi pensate in primo luogo per bloccare pregiudizialmente ogni potenziale azione trasformativa.

Ho trovato, in merito a ciò, da qualche parte, l'illuminante risposta di Vezio de Lucia, un illustre urbanista che è stato anche amministratore al Comune di Napoli, risposta data a chi gli faceva notare come il suo piano per la trasformazione dell'area di Bagnoli non fosse mai partito e di fatto non avesse mai funzionato. "Almeno non si è realizzato nulla di diverso o di sbagliato", è stata la risposta.

Giusto, ma quanta inutile fatica e spreco di tempo, di lavoro, di danaro. Se questo è l'obiettivo perché fare progetti urbanistici tanto elaborati e complessi.

Certo, non possiamo neppure tacere delle responsabilità della cultura urbanistica italiana che, nei decenni, si è divisa ideologicamente tra riformisti e conservatori, talvolta arroccandosi su posizioni ideologiche e massimaliste, talaltra puntando sull'indebolimento progressivo del Piano e su una scriteriata de-regulation.

L'insufficienza e incongruenza di esiti progettuali efficienti e convincenti a rispondere alle nuove esigenze organizzative della città e dei territori metropolitani, ha ingenerato una diffusa sfiducia, prima ancora che nelle tecniche disciplinari e nella pratica dell'urbanistica e dell'architettura, nell'idea stessa del progetto.

Dobbiamo, con ogni mezzo, uscire da questa deriva deleteria e deprimente, che ha allontanato i processi della pianificazione e della progettazione architettonica dall'area della cultura per imprigionarli nei meandri polizieschi della giurisprudenza penale, e confermare, attraverso altre forme e nuovi strumenti, la necessità del Piano come elemento indispensabile a guidare con coerenza i processi delle trasformazioni territoriali.

Non c'è infatti possibilità di costruire una città che abbia qualche significato e una riconoscibile peculiarità, attraverso la semplice aggregazione di interventi isolati e non pensati in una logica complessiva, in cui ogni componente sia concepito come parte di un insieme che, in quanto tale, ha significato e identità.

Urbanistica e architettura hanno in comune il campo di azione legato alla manipolazione dello spazio fisico. L'una lo tratta sotto il profilo dell'organizzazione e degli assetti generali, attraverso il programma e la pianificazione, l'altra sotto quello della forma e della espressione figurativa, con lo strumento del progetto.

Nessuna delle due è sufficiente in sé a fornire tutte le risposte necessarie a risolvere il ventaglio di richieste provenienti dalla società.

Serve possedere una forte sensibilità di lettura della molteplice realtà dalla quale scaturiscono i problemi e le istanze della collettività ; saperle valutare nei loro aspetti specifici e di dettaglio, senza mai dimenticare i riflessi che ognuno di essi riverbera sul sistema complessivo degli assetti urbani, sia quelli esistenti che i nuovi che si vanno a organizzare.

Al tempo stesso quella risposta deve, se non contenere, consentire il raggiungimento della massima qualità architettonica e urbana attraverso processi progettuali flessibili, che siano in grado di adeguarsi al mutare continuo di quelle stesse esigenze.

Il Piano urbanistico non può più essere quello strumento rigido e definitivo che è nell'attualità, regolatore di ogni centimetro di suolo e controllore di ogni minimo suo utilizzo, soprattutto se poi questa occhiuta vigilanza non porta che a soluzioni di mediocre standardizzazione, stupide camicie di forza da cucire addosso a simulazioni di esigenze che quasi mai corrispondono alla realtà.

Si finisce, con questi modelli concettuali, a ripercorrere sempre e comunque una strada vicina a quella del tradizionale piano regolatore modernista, tutto zoning – e quindi recinti - e astrazioni numerali.

Per riprendere un filo, che a me pare smarrito, che ricolleggi progetto della città e cultura è necessario cambiare regime, abbandonare le scorie della vecchia urbanistica nata per

controllare l'espansione urbana con i numeri piuttosto che con la qualità dei risultati ed invertire completamente l'impostazione concettuale, lavorando a tutte le scale alle quali i problemi della città contemporanea si pongono e che sono, allo stesso tempo, alla scala territoriale e del paesaggio e a quella del progetto architettonico e della definizione dello spazio pubblico, che rimane l'unico vero connettivo dell'intera città.

Esistono già proposte per riformare efficacemente e coerentemente la legislazione urbanistica, una volta per tutte, per riportare ad un'unica visione strategica e nazionale una materia che sembra ormai divenuta priva di logica e di guida. Occorre farlo anche per evitare che si affastellino ulteriori leggi su questioni sempre più specifiche ma prive di una visione complessiva dei problemi.

Questo vale anche quando le proposte, ancorchè parziali, sono degne e autorevoli per le loro motivazioni e per la provenienza, come la recente "proposta di legge" della Fondazione Bianchi Bandinelli, in materia di tutela dei centri storici, dei nuclei e dei complessi edilizi storici". Anche in questi casi si rischia, a mio parere, di commettere un duplice errore. Da una parte stendendo sui cosiddetti centri storici una particolare, e particolarmente rigida, disciplina di tutela, ancora una volta elevando queste parti già privilegiate ad una condizione che li sottrae allo stato di città e le rende un luogo intoccabile e impermeabile alla contemporaneità. Dall'altra, perché suggeriscono illusoriamente che attraverso la norma e la disciplina preventiva sia possibile imporre il mantenimento di un livello di residenza "popolare" nelle zone più pregiate della città, in conflittuale contrapposizione con il mercato.

I processi di "gentrification" in queste zone urbane, per la maggior parte delle città italiane, sono già avvenute da tempo e sono in ogni caso inevitabili nel momento in cui si investono su di esse risorse per mantenerne alta la qualità e lo stato di conservazione degli edifici e delle loro pertinenze. Nella maggior parte delle medie città italiane si può tutt'al più parlare di "soft gentrification" come fenomeno, tra l'altro, tutt'altro che recente. Facciamo il caso di Siena. L'intervento di risanamento di Salicotto degli anni Trenta cos'altro è stato se non un esempio ante litteram di "gentrification"? E, per quanto molto attenuato dalla gestione pubblica, anche l'intervento di risanamento del rione del Bruco, lo è stato.

D'altronde i due labels del World Heritage e quello Unesco, due ulteriori forme di riconoscimento di eccellenza e distinzione (che in fondo parlano ambedue di patrimonio con una certa sfumatura anche venale) conferiscono, attraverso la loro stessa consacrazione, un timbro di legittimità al tanto criticato consumismo turistico di massa.

Ogni città è un organismo vivo tenuto insieme dalla totalità dei suoi componenti che accumulano senso e significato in virtù della loro stretta connessione non solo di ordine fisico, ma anche immateriale, attraverso i fili di sistemi invisibili, ma percepibili, che riguardano significati profondi e lontane memorie e ne costituiscono una sorta di essenza, di DNA.

Esistono città – Siena è tra queste- per le quali il destino culturale è impresso implicitamente in ogni singolo luogo. Con una fastidiosa espressione di moda potremmo dire che sono città condannate alla bellezza.

Ma una città è comunque e soprattutto un fenomeno complesso e non può vivere né essere oggetto soltanto di semplicistica contemplazione.

Investire tutte le risorse, non solo economiche ma intellettuali, nella valorizzazione di ciò che ha già valore in sé, rischia di essere, alla lunga, controproducente oltre che sbagliato.

Pensare ad un modello di città con la sua parte antica sempre perfettamente mantenuta, negli edifici e negli spazi pubblici, abitata solo da residenti, piena di negozi di vicinato, in un'atmosfera contemplativa e silenziosa, senza le moleste presenze di masse turistiche e locali della movida giovanile, è semplicemente un'idea irrealistica e scioccamente aristocratica.

Tra l'altro, alcuni di questi elementi sono in palese conflitto di interessi. Il turismo di massa, ad esempio, è richiamato anche, se non soprattutto, da questi livelli qualitativi che si deducono annualmente dalle classifiche della qualità della vita, della densità artistica, dei paesaggi incontaminati, del buon cibo e dell'ottimo vino. E noi stessi siamo cittadini in casa nostra ma turisti fastidiosi in casa altrui, in quanto tutti vittima e protagonisti del consumismo di massa e delle sue cause, vale a dire la maggiore disponibilità di tempo e denaro da dedicare al tempo libero e allo svago .

Molte città europee, soprattutto del sud Europa, si stanno organizzando in una rete per contrastare il fenomeno del cosiddetto "overtourism"; si tratta di un fenomeno in forte crescita, paragonabile ad una sorta di "turismofobia", che, in alcune città, è perfino degenerato in piccoli attentati dimostrativi.

In Italia, per ora, si sono mobilitate Venezia e Firenze ma c'è da credere che l'iniziativa si allargherà.

SET (Southern European Cities against Touristification) il sintetico acronimo di questa rete ha focalizzato in una specie di decalogo il comune disagio che l'invasione turistica comporta per i residenti di queste città.

Ma, al netto delle facili ipocrisie, fa differenza, per il livello di percezione di un tale disagio, essere nella condizione di un cittadino che con il turismo commercia e lavora, o essere un cittadino residente che prova il disagio senza guadagnarci nulla, anzi perde soltanto in qualità ambientale, efficienza e disponibilità dei servizi.

Nonostante tutto ciò non possiamo non considerare due fatti fondamentali : che il processo di crescita dell'industria turistica è incontrastabile e che il turismo in sé non è obbligatoriamente un fenomeno negativo.

Certamente ha una dimensione globale, non arginabile con sistemi dirigitici o semplici norme ostative.

I dati prevedono che tra breve i viaggiatori internazionali, turisti cioè che si muovono ogni anno da ogni parte del mondo verso le altre zone, raggiungeranno il numero di 1,3 mld.

Probabilmente attorno al 2030 arriverà a 1,8 mld. Quasi un raddoppio rispetto soltanto al 2013. L'Italia, con oltre 50 mln di arrivi si attesta al quinto posto nella graduatoria delle mete turistiche internazionali.

Secondo lo studio Unicredit/Touring il settore vale 70,2 mld, pari al 4,2% del PIL italiano che salgono a 172,8 mld (10,3% PIL) aggiungendo l'indotto. Gli occupati del settore sono circa 2,7 mln.

Come si vede si tratta di un fenomeno enorme con il quale dobbiamo convivere e che conviene governare, per non esserne stritolati.

Dovranno essere necessariamente introdotte delle puntuali misure calmieratrici e di regolazione dei flussi, ma soprattutto credo occorra contrastare quanto più possibile, la monocultura dell'industria turistica.

Ritornando al campo della città fisica, dal quale non intenderei allontanarmi, e alle risposte che gli strumenti della pianificazione urbanistica potrebbero plausibilmente, senza eccedere in facili illusioni, offrire per la soluzione, almeno parziale, della deriva turistica, una delle principali a me pare quella di evitare l'eccesso di specializzazione delle aree urbane.

La loro rigida classificazione secondo attività e funzioni omogenee costituisce una pratica che contiene già in sé, inevitabilmente, i semi della disaggregazione per parti della città. E' la logica razionalista dello zoning che punta al funzionamento intrinseco di ogni parte senza porsi il problema del funzionamento complessivo e del principale fattore di qualità della vita comunitaria che risiede, come dimostrano le città più antiche, nella integrazione e compresenza delle attività.

Allargare e diffondere nel territorio urbano attività e funzioni legate alla cultura, al tempo libero, all'arte, alla ricerca e alle attività produttive più pregiate, significa allargare e distribuire diversamente anche l'interesse turistico, per esempio di quello più legato agli aspetti della contemporaneità che insegue ambiente e cultura, arte e architettura.

E' comunque una visione che punta al riequilibrio unitario della città, esattamente il contrario della specializzazione delle sue componenti – con le divisioni in centro storico, periferie, zone del consumo e del lavoro etc. – e favorisce la rigenerazione e riqualificazione delle parti meno pregiate e deficitarie dal punto di vista qualitativo.

La città contemporanea, in Italia, è nata strutturalmente in stato di subalternità a quella antica, al punto che solo questa è considerata città, mentre il resto è appendice minore, appunto anonima periferia.

Immettere in queste parti deficitarie attrezzature e servizi di qualità, che siano anche occasioni di attrattività, nuove centralità urbane, significa aumentare la stabilità ed equivalenza

qualitativa tra le varie parti della città riducendone gli squilibri in termini di reciproca dominanza e subalternità.

In questi anni, soprattutto in Europa, si sta lavorando molto ai progetti di recupero dell'esistente, alla rigenerazione delle parti rimaste ai margini della città dove più bassa è la qualità della vita e dove si incista il disagio sociale. Il Mies Award di quest'anno, il premio alla migliore architettura europea del 2019 è andato, non a caso, ad un progetto di rigenerazione di tre blocchi di residenza collettiva, 530 abitazioni popolari del Grand Parc di Bordeaux che ha cambiato segno, migliorandola significativamente, alla qualità dello spazio sia domestico che collettivo e innalzato le prestazioni tecniche degli edifici.

Contemporaneamente, ancora in Francia, si è conclusa l'implementazione di un vasto programma di potenziamento delle biblioteche diffuse, concepite come edifici ibridi, allo stesso tempo centri culturali e luoghi per il tempo libero. Una rete di 16500 biblioteche pubbliche che nel 2016 ha ospitato 27 milioni di utenti, coprendo una superficie di 6,5 milioni di mq. (chissà se da noi questo suolo si potrebbe coprire) equivalente a 100 musei del Louvre. Sono stati inoltre incrementati i fondi nella Legge finanziaria per garantire l'apertura serale e domenicale di questi luoghi, considerati avamposti della democrazia.

Simili esperienze si ritrovano anche in altri paesi europei, come Olanda Spagna Danimarca.

Il loro significato è comune, punta alla creazione di nuove centralità urbane attraverso spazi destinati alla cultura in grado di divenire anche dei veri e propri condensatori sociali.

La ricucitura delle zone slabbrate delle periferie urbane che mancano normalmente di luoghi centrali efficienti e attraenti e l'immissione di nuove attività culturali, per la musica, il teatro, il cinema, con biblio-emero-mediateche, luoghi per esposizioni, ma anche luoghi per la ricerca e la sperimentazione, insieme a laboratori per nuove professioni e mestieri, sono le migliori armi per sconfiggere le grandi patologie della città contemporanea.

Perseguire questa visione della città significa ovviamente anche dover lavorare su nuovi sistemi di mobilità sostenibile, sfruttando tutto ciò che oggi consentono le nuove tecnologie, in modo da costruire reti di mobilità che tengano connesse realtà diverse, valorizzandone le possibili complementarietà reciproche, senza fermarsi agli asfittici confini municipali.

Mi pare che Siena, concepita nel suo ambito territoriale più ampio, oltre cioè gli stretti confini comunali, pur nella sua attuale condizione di convalescenza, ma confermandosi sempre un centro mondiale di massima attrazione, oltreché luogo già deputato e attrezzato alla ricerca e alla diffusione della cultura, possa divenire un caso di sperimentazione concreta su come uscire da inerzie deprimenti e recessive, volgendo in positivo i tanti fenomeni che talvolta sembrano sovrastarla e che, viceversa, occorre governare, trovando di volta in volta la migliore soluzione e la più giusta scala di risposta.

